

Giovedì 23 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

MARCO FERRARI

Quando il 10 giugno 1800 il sottotenente di cavalleria Marie-Henri Beyle all'età di diciassette valicò il Passo del Gran San Bernardo al seguito del primo console Napoleone non poteva certo sapere che di lì a poco sarebbe stato avvinato da una strana passione, quella per d'Italia. Più che il grande tour nella Penisola, a lui piaceva «big-hel-lonare», spostarsi da una città all'altra con lecarozze nell'incertezza della meta e del prezzo da pagare. Quello che fu uno dei primi «randonneur» d'Oltralpe, diventato scrittore col nome di Stendhal, morirà a Parigi nel 1842 dopo aver trascorso gran parte dell'esistenza in Italia. Quel lungo innamoramento è ora ripercorso nella mostra «Italie, il sogno di Stendhal», comprendente 200 opere, che apre i battenti oggi a Palazzo Pan-

## Il «dolce far niente» di Stendhal italiano

### A Genova in mostra 200 opere tra cui appunti sui polsini delle camicie

taleo Spinola di Genova, sede del Banco di Chiavari, e che resterà aperta sino al 20 maggio (da martedì a venerdì ore 15-20, sabato e domenica ore 10-20, lunedì chiuso, ingresso gratuito). Capelli ricci, basette lunghe, naso mento aguzzi, testa tonda, Stendhal legò non solo l'esistenza ma la sua opera letteraria al Belpaese, da Milano a Genova, da Roma a Napoli, da Firenze a Trieste, da Parma a Civitavecchia. La mostra ordinata da Piero Boragina e Giuseppe Marcenaro è significativamente aperta da una delle opere maggiormente conosciute di Jacques-Louis David, proprio Bona-

parte che valica il San Bernardo, prestata da Versailles. È l'inizio di un lungo viaggio tra lettere e dipinti, cartine e oggetti che illustrano il primo Ottocento italiano visto con gli occhi di Stendhal. La rarità dell'esposizione genovese è rappresentata dai manoscritti dell'autore, mai esposti prima in Italia. Una mano sicura scrive in stampatello il titolo dell'opera pronta per le stampe: «Mémoires sur Napoléon». C'isono anche delle tracce di inchiostro rosso per dare maggiore risalto alle parole. E sotto una dedica manzoniana in italiano: «Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza». Bella calligrafia

anche per «Mémoires d'un touriste» e disegni a penna per «Vie de Henry Brulard», una delle sue più ampie autobiografie provenienti dalla città natale di Grenoble. Poi ecco gli altri suoi libricini, «Vie de Rossini», «Promenades dans Rome», «Florence» e il monumentale «Histoire de la peinture en Italie» accompagnato da un piccolo disegno di Michelangelo, «Studio di testa per la Madonna del tondo Doni». L'esaltazione dell'amata pittura viene dal «divino Guido Reni» qui presente con la «Madonna con Bambino e San Giovanni», l'esaltazione della musica viene dalla partitura originale

di «Non so più cosa son, cosa faccio», aria di Cherubino dalle «Nozze di Figaro» di Mozart. E poi ogni sua città ritagliata nelle effigi, nei volumi e nelle stampe dell'epoca. Eccoci a Milano con il manoscritto originale del Cinque Maggio di Manzoni: siamo nella città dei tumulti ma anche nella città dei circoli letterari, della Scala, dove gli venne presentato Lord Byron, delle belle donne che saranno poi i modelli dei suoi romanzi. Ed eccola Parma, piuttosto «piatta», della Certosa, con la stupenda casa di Bodoni e gli affreschi del Correggio, ecco Firenze con Vieusseux, Leopardi, Tom-

maseo e De Lamartine, ecco Napoli e il San Carlo, il Vesuvio e Pompei, ecco Genova con Van Dick che ritrae Ansaldo Pallavicino. Qui, consiglia in «Mémoires d'un touriste» conviene fermarsi alla Pensione Svizzera, vicina a Banchi, e bisogna chiedere la stanza 26, al quartopiano, poiché solo da lì si possono vedere contemporaneamente il porto e le montagne. E infine ecco il rifugio di Civitavecchia dove si fece ritrarre con le insegne diplomatiche da console francese presso lo Stato Pontificio. Lì avrà la residenza per una decina d'anni, finalmente stipendiato dal governo francese. Console in-

dolente e assente, accaldato e annoiato, in preda al «dolce far niente». Sullo sfondo della mostra genovese gli appunti standhaliani scritti su fogli, margini di libri, persino sui polsini delle camicie e sulle bretelle ci guidano in una rivisitazione di una Penisola frammentata e divisa ma bellissima e coinvolgente. Passioni amorose (Angela Pietragura e Matilde Visconti Dembowska), passioni musicali (Cimarosa, Mozart e Rossini), passioni politiche (Silvio Pellico, Federico Confalonieri e Carbonari) non fanno mai perdere a Stendhal l'occhio del viaggiatore, l'unica visuale capace di sconfiggere la sua propensione alla malinconia, la famosa sindrome del bello sovrachiaro. Un'arte che lo scrittore ottocentesco riuscì ad interpretare con estrema purezza e un qualche cinismo, cosa non del tutto negativa, spesso se dettata dall'esperienza.

# Quando l'uomo non era bipede

## La scoperta: Lucy camminava come lo scimpanzé

ANNA MELDOLESI

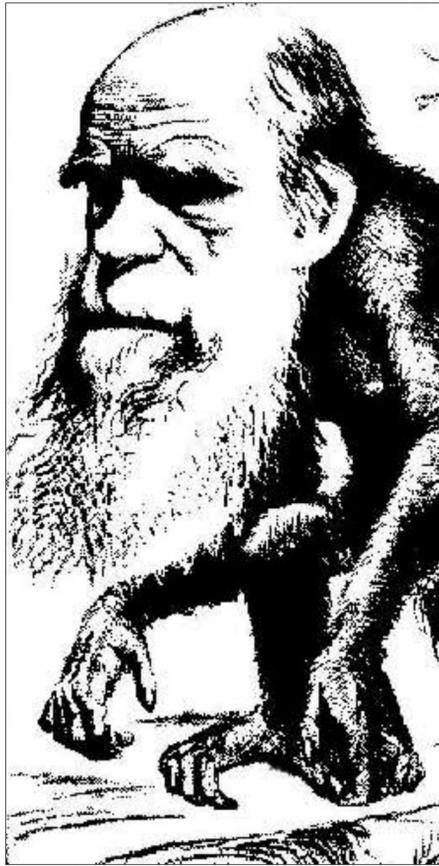
Qual è stata la scintilla che ha portato i primi ominidi a intraprendere il loro cammino? E cos'è successo intorno ai 6 milioni di anni fa, quando il tronco del nostro albero evolutivo si è suddiviso nei tre rami che hanno dato origine all'uomo e ai suoi due parenti più stretti, scimpanzé e gorilla? Un poco di luce su questo momento cruciale della nostra storia arriva con il lavoro pubblicato oggi su «Nature» da due antropologi della George Washington University, Brian Richmond e David Strait. Infatti hanno riesaminato alcuni dei fossili dei nostri primi antenati - tra cui la celebre Lucy - confrontandoli con quelli dei grandi primati africani. Riconciliando la storia raccontata dai fossili con quella scritta nel Dna, ma sollevando anche nuovi interrogativi. L'antropologia molecolare aveva già emesso il suo sorprendente verdetto negli anni '80: gli ominini sono più simili agli scimpanzé di quanto questi non lo siano ai gorilla. In sostanza il confronto del Dna indicava che il primo ramo a staccarsi dal tronco del nostro albero evolutivo fosse quello del gorilla, e che solo in un secondo momento una nuova biforcazione avesse separato i destini di uomo e scimpanzé. Ma per anatomisti e morfologi restava qualcosa da chiarire: le due scimmie antropomorfe condividono molti adattamenti tra cui il knuckle-walking, ovvero il comune modo di camminare appoggiandosi sulla superficie dorsale delle mani. Gli ominidi invece, già a partire da 4 milioni di anni fa, mostrano una conformazione del bacino e dei piedi tipica dell'andatura bipede. Il nostro

procedere su due gambe, insomma, sembrava un segno distintivo del ramo degli ominidi a partire dagli albori. Tanto che sin dai tempi di Darwin si era fatta strada l'idea che il bipedismo, consentendo ai nostri antenati di avere le mani libere, fosse stata la miccia della nostra evoluzione. È in questo quadro che arrivano i risultati di Richmond e Strait: il nostro antenato più antico, Australopithecus afarensis, e i suoi immediati successori come Australopithecus africanus (a cui Lucy appartiene) mostrano a livello del polso degli adattamenti tipici del knuckle-walking. E questo ci porta a concludere che i primi ominidi, quelli che

si sono trovati a vivere nel momento vero e proprio delle nostre origini, camminavano esattamente come scimpanzé e gorilla, appoggiando il peso del corpo sulle nocche delle dita. La forza del legame di parentela tra uomini e primati africani, già messa a nudo dalle analisi molecolari, viene quindi ribadita dai fossili. E l'uomo, rinunciando a considerare il bipedismo come uno spartiacque evolutivo, si trova costretto ancora una volta a fare i conti col fatto che la sua diversità rispetto al resto del mondo animale è terribilmente sfuggente. Ma per una certezza che l'antropologia conquista, vengono alla ribalta nuove domande senza risposta. Lucy per esempio mostra alcuni adattamenti per l'andatura bipede e altri per il knuckle-walking, ma è ragionevole supporre che se ne andasse in giro su due gambe e che i segni che accomunano il suo polso a quello degli scimpanzé rappresentino soltanto un'eredità non funzionale. Ma quali strumenti teorici abbiano per distinguere con certezza tra adattamenti funzionali e tracce del passato evolutivo? La domanda,

tutt'altro che banale, rivela la fragilità del legame tra la morfologia delle ossa e le conclusioni che se ne possono trarre per ricostruire un comportamento. Se una caratteristica primitiva non può essere considerata prova di una funzione primitiva, non sarà il caso di dare una seconda occhiata anche agli altri fossili per tentare nuove letture?

E i problemi non finiscono qui. I dati di Richmond e Strait infatti si inseriscono in un capitolo della nostra storia evolutiva che è interpretato in modo diverso da due grandi scuole di pensiero. Quella del padre di Lucy, Donald Johanson, che propone l'Africa orientale come culla dell'umanità e Australopithecus afarensis come nostro antenato diretto. E quella di Phillip Tobias, che rivendica un ruolo centrale per il Sudafrica e per Australopithecus africanus. La rivalità tra le due fazioni si è andata accendendo scoperta dopo scoperta, fossile dopo fossile. Lucy e i suoi compagni per esempio mostrano un cranio più primitivo, e questo sembra incoronarli come antenati di tutti gli ominidi vissuti negli ultimi 3 milioni e mezzo di anni. Ma Australopithecus africanus ha femori più scimmieschi e gli ultimi ritrovamenti suggeriscono che non sia comparso sulla scena evolutiva dopo afarensis. Perciò come si fa ad escludere quella posizione speciale vicino alla radice del nostro albero evolutivo proprio ad africanus? I nuovi risultati complicano ulteriormente la partita: mentre Lucy porta chiaramente nella morfologia del suo polso i segni distintivi del knuckle-walking, Australopithecus africanus se ne è liberato del tutto e mostra una struttura più moderna. Il dibattito insomma è destinato a scaldarsi: quali sono le caratteristiche più importanti per definire la primitività di una specie? E quale dei due ominidi rivale può occupare legittimamente il posto d'onore nella galleria dei nostri antenati?



Caricatura fatta a Darwin da un suo contemporaneo e pubblicata il 22 marzo 1871, lo stesso giorno dell'uscita dell'«Origine della specie»

POSTCOMUNISMO

RUSSIA, TEOLOGIA DI STATO

DOPO L'ATEISMO

di BRUNO GRAVAGNUOLO

Nella grande Russia torna la teologia. E per legge di stato. Infatti, dal prossimo anno, corsi obbligatori di teologia saranno istituiti in tutte le università pubbliche. Con la seguente motivazione: «Per riempire il vuoto ideale lasciato dal comunismo». Secondo quel che riferisce la «Nezavisimaja Gazeta», quotidiano moscovita, la misura è stata decisa dal Ministero per la pubblica istruzione. Su richiesta del patriarca ortodosso Alessandro II. Tuttavia essa incontra l'opposizione della Università, che dovrebbero accogliere il decreto: mancanza di fondi. E anche penuria di docenti abilitati ad insegnare la materia.

Sbaglierebbe però chi pensasse che le autorità, almeno sulla carta, vogliono imporre soltanto l'insegnamento della teologia ortodossa. Pure senz'altro destinata a fare la parte del leone. Perché l'ordinanza ministeriale prevede corsi e facoltà corrispondenti alla variegata struttura etnica del territorio, formata da comunità musulmane, e anche di altre fedi religiose. E in ogni caso, chi vorrà, anche in mancanza di corsi ufficialmente istituiti nelle università, avrà la possibilità di conseguire la laurea in teologia. Dunque un intero ciclo di compie, in quello che fu il cuore del paese dei Soviet. Ed è un ciclo che va persino all'indietro, rispetto al laicismo illuminista prerivoluzionario. Quando infatti furono fondate le prime università nel XVIII secolo, al tempo del riformatore Pietro il Grande, corsi di teologia pubblici non esistevano. Né esistevano nella Russia zarista dell'emancipazione dei servi della gleba. E neppure nella Russia delle riforme di Stolypin. Malgrado, com'è noto, tutta la tradizione letteraria russa sia intimamente pervasa di richiami teologici: da Dostevskij a Tolstoj, a Bulgakov. E senza dimen-

ticare le robuste tradizioni di mistico esistenziale nel filosofo Berdjaev. Oppure negli hegeliani russi dell'ottocento. Per di più, gran parte dei ceti colti dell'«intelligenza» nel XIX secolo, aveva studiato in seminario. Mentre il fulcro del dibattito filosofico pre-marxista verteva sul conflitto tra «slavofili cristiani» e «cosmopoliti». Un dilemma che torna ancor oggi, in forme nuove, nel conflitto tra «Rossobruni» nazionalisti e riformisti liberali.

Certo, il marxismo, tra Plechanov e Lenin, esusa fino a Stalin, rappresentò una forte cesura culturale. Che soffocò la teologia e il cristianesimo, col ridurli a un rango di superstizione. Eppure, paradossalmente, proprio l'ateismo di stato, e il marxismo-leninismo, rappresentarono in Russia una sorta di riedizione popolare e di massa della teologia. Con le sue icone di massa. Da quando? Da quando Maksim Gorki, nel 1929, poco prima del grande piano quinquennale, propose a Stalin di adottare un'ideologia di massa per l'uomo sovrano. Al centro della quale doveva stare una «teologia atea». Insegnata all'Università, ma anche villaggio per villaggio ai contadini. Per contrastare gli effetti negativi della tradizione cristiana e dei suoi miti ortodossi. Dentro c'erano la scienza, il materialismo, la sociologia popolare, la tecnica, l'educazione civica e proletaria dell'«uomo nuovo». E soprattutto la battaglia contro le superstizioni religiose. Fini con l'istituzione del «marxismo-leninismo» all'Università, senza il quale nessun titolo di studio superiore era conseguibile in Urss. Quello stesso marxismo-leninismo nel quale anche il premier Putin s'è formato, come lui stesso racconta. Oggi invece arriva la teologia di stato ortodossa. Sebbene i laici cosmopoliti restano. Chi vincerà stavolta?

SEQUE DALLA PRIMA

## LA MAFIA GLI SCOOP

Voglio soltanto, a dispetto della mia età e dei miei acciacchi, rinfrescare la memoria di tutti coloro che amano e rispettano la verità. Lo Januzzi - infatti - mostra di avere un'inveterata propensione agli «scoop». Sansonetti ha ricordato quello, ormai famoso, relativo al «tentato colpo di stato» del 1964. Ma a me basta tornare indietro di pochi giorni, e precisamente alla mattina del 13 marzo di quest'anno, allorché il quotidiano il Giornale pubblicava un lunghissimo servizio, a dir poco... esplosivo, con titoli a caratteri cubitali sulla prima, quarta e quinta pagina, tali da oscurare persino i servizi relativi alla «richiesta di perdono» del Papa. Eccone alcuni: «Brusca stipendiato per tacere» - «Dovevano incastare Andreotti: indagati» - «Così mio fratello si accordò con Buscetta» - «A Brusca la patente di pentito per farlo tacere» - «Da Violante al caso Andreotti: le sue confessioni non piacciono ai professionisti dell'antimafia»; tralasciando altri titoli di minor rilievo ma non meno sensazionali. Rivatomi dalla

sorpresa e dalla indignazione e riordinare le idee, telefonai alla Direzione della Repubblica per far pubblicare una mia precisazione, che ritenevo doverosa. Fui invitato a spedire per fax l'articolo, che avrebbe dovuto essere pubblicato mercoledì 15 marzo (dovendosi dedicare i servizi del 14 marzo all'accordo Fiat-Gm). Ricordo - tra l'altro - in quell'articolo come lo Januzzi fosse il giornalista che, sul suo Giornale di Napoli il 29 ottobre 1991, aveva usato queste parole nei confronti di Falcone, che ambiva al nuovo incarico di Dir. Gen. della Dna, a Roma, e Gianni De Gennaro, a quel tempo candidato a dirigere la Dia, ossia l'Fbi italiano: «È una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e i maxi-proccesi, è approdata al più completo fallimento: sono Falcone e De Gennaro i maggiori responsabili della debacle dello Stato di fronte alla Mafia...». Se i «politici» sono disposti ad affidare agli sconflitti di Palermo la gestione nazionale della più grave emergenza della nostra vita, è, almeno entro certi limiti, affare loro. Ma l'affare comincia a diventare pericoloso per noi tutti, da oggi o da domani, quando si arrivasse a queste nomine; dovremo guardarci da due «Cosa Nostra»,

quella che ha la Cupola a Palermo e quella che sta per insediarsi a Roma. È sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto». Ma non era finita. Qualche mese dopo, cioè la sera del 25-5-1992, durante una trasmissione di Giuliano Ferrara dedicata alla strage di Capaci (così leggo nel libro «I Bugiardi» di Pansa), viene intervistato l'allora Ministro Claudio Martelli, e l'intervistatore insiste sulle «allucinate contro Falcone, un giudice prima diffamato e poi abbandonato agli omicidi di Cosa Nostra». E si trattava - per l'appunto - di Januzzi. A questo punto - racconta Pansa - «ebbi un urto di vomito e spensì la tv». È inutile, a questo punto, aggiungere che, dopo il 13 marzo u.s., ho seguito per alcuni giorni ad acquistare il Giornale (ma ad ogni sacrificio c'è un limite), senza più rinvenire traccia né del fantomatico e mirabolante racconto iniziato da Lino Januzzi né della sua stessa firma. Quanto alla Repubblica, sono ancora in attesa della pubblicazione (l'articolo tra l'altro conteneva diverse precisazioni sul pentitismo e sulla relativa legge). E con me stanno ancora attendendo alcuni amici lettori di Repubblica. Spero di avere migliore fortuna con Lei.

ANTONINO CAPONNETTO

## ADDIO PAROLA...

Che un altro pezzo della memoria s'è malinconicamente staccato, s'è perduto, è volato via. Un pezzo della memoria che è un pezzo della giovinezza. Perciò solo al ricordo, ora, mi voglio affidare, senza tenti da consultare. Ed è un po' come parlare, nel pieno di un autunno nebbioso e ormai freddo, dei fiori primaverili. Se dicessi che l'ho amato mentirei, ma l'ho sempre ammirato, quasi con rabbia che fosse «di là», contro. Lo vidi la prima volta in un derby in via Filadelfia, durante la guerra. Non ricordo come andò a finire, ma ricordo che quel giovane ventenne o poco più si presentava già con uno stile. Non aveva cioè il passo del centromediano né l'attrezzatura fisica del difensore, ma l'eleganza che vedi poi solo in Maroso. Sì, la loro qualità era stilosa. In quegli anni al Torino, prima di Egri, era arrivato Felicino Borel e granata dal «metodo» passavano al «sistema», modulo che fu

presto acquisito dalle altre squadre. Si giocava a uomo, con tre punte, e il centromediano era l'ultima diga, uno stopper senza il libero alle spalle. E la Parola fu grande. Tanto da mettere a rischio il nostro sistema nervoso, di noi «nemici». Perché non giocava «di qua»? Ma «di qua» avevamo Rigamonti, da '45 (esordì con una sconfitta, 2 a 1, al Comunale, proprio contro la Juve di Parola). E dopo la batosta torinese con l'Inghilterra di Lawton, di Mortensen e di Matthews, dimentico che se ci fosse stato Rigamonti...

Ho già affermato che la sua qualità era l'eleganza, a volte persino sfacciatamente esibita. Il suo numero, come ricordano i vecchi superstiti di quegli anni, era la rovesciata a forbice, immortalata anche da un fotografo che deve aver fatto i bei soldi con quell'immagine, senza pagare i diritti all'autore (diritto di cronaca...). Il pubblico se l'aspettava, prima o dopo, e se non arrivava, la chiedeva a gran voce come si chiede il bis a un gran concertista. Però noi torinisti gli opponevamo, nel «genere», un altro campione dell'acrobazia aerea,

Gabetto, quello che toccava proprio a lui di controllare. Chi tra i due il re?

Eppure Parola giocò appena dieci partite in nazionale. È vero che c'era stata la guerra di mezzo, ma uno che gli assomigliasse, oggi, varrebbe miliardi e sarebbe inamovibile in azzurro. Del resto Valentino Mazzola ne giocò solo due di più e Maroso 7. Averne, averne nei nostri campionati del 2000 di quei giocatori (ma anche averne, averne di quei giornalisti di allora nel 2000). No, non è l'inganno della memoria, tutt'altro, non si tratta di trasfigurazioni del ricordo.

Mi si può credere, mi si deve credere. Lo dice un vecchio granata: Parola non è il frutto di una sublimazione immaginativa, di una corruzione nostalgica. Era davvero sublime, faccio fatica ad ammetterlo e non c'entra la miopia, la felice nebbia della lontananza. Vi assicuro che sempre più spesso ormai mi accade di chiudere gli occhi e di rinnovare, mentalmente, i godimenti di quelle partite di mezzo secolo fa. Chiudo gli occhi e riassaporo come in un incontro di scherma, cavazione e controcaavazione, gli

angelici voli, le contrapposte rovesciate a forbice di Gabetto e Parola. Che adesso si sono ritrovati, se ci si ritrova. E manderanno sicuramente in visibilità San Pietro e San Paolo e quant'altri. Grazie Carletto da uno del Filadelfia.

FOLCO PORTINARI

Lunedì

Lunedì 27 marzo 2000 - 100 lire - 100 lire - 100 lire

Media

In edicola con l'Unità

